

Mercoledì 4 marzo 1998

6 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



Da venerdì «L'ultimo Capodanno» di Marco Risi, da un racconto di Ammaniti

Tornano i «mostri» in versione pulp

ROMA. «Papà, la televisione fa male». È probabilmente la battuta migliore dell'«Ultimo capodanno», soprattutto perché tutt'altro che metaforica. La televisione fa male - letteralmente - quando ti si sfaccella in testa in caduta libera dal sesto piano. Ma il doppio senso c'è tutt'altro che casuale. Infatti Marco Risi torna spesso e volentieri sull'omologazione del cinema italiano condizionato dal prime time e dagli imperativi dell'audience. Risultato? Secondo lui, prodotti rassicuranti, buonismo diffuso, immaginario addomesticato. E fichi del pubblico per chi racconta una realtà sgradevole.

Brucia ancora, evidentemente, la quasi generale incomprensione che accolse, quattro anni fa, *Il branco*. Anche se poi il nuovo film è assai meno disturbante, più ironico-grottesco che drammatico. E, dati i presupposti, nemmeno troppo sanguinolento.

I presupposti, come ormai tutti sanno, sono contenuti in un racconto lungo di Niccolò Ammaniti, *L'ultimo capodanno dell'umanità*, pubblicato da Mondadori nella raccolta *Fango*. Pura letteratura cannibale, com'è stata prontamente ribattezzata. O, se volete, pulp all'italiana. In cui Maurizio Tedesco (produttore) ha intuito uno script quasi già pronto per l'uso, mentre Cecchi Gori rifiutò il copione perché «sconveniente». Quanto a Risi, già neo-neorealista e ora forse neo-visionario, vi ha trovato i te-

mi forti che predilige almeno dai tempi di *Mery per sempre*. Ma, a proposito di pulp, si preferisce tacere di Tarantino e spuntano invece riferimenti insospettabili. A parte i tre ladri, ricalcati chiaramente sui *Soliti ignoti*, addirittura l'Elia Kazan del *Compromesso*, direttamente evocato nella citazione di una pubblicità che passa nell'onnipresente tv: Zephir, le sigarette dell'uomo forte.

Maria Monti esatto Francesca d'Aloja in *L'ultimo Capodanno* diretto da Marco Risi, in alto Anna La Rosa



Il *compromesso* raccontava la crisi di mezza età di un borghese radical-chic, *L'ultimo capodanno* mette alla berlina «un'umanità detestabile, ma quasi ammirabile per la sua imbecillità. Gente che merita veramente di saltare in aria. Tanto dopo due giorni sarà tutto dimenticato». Così li descrive il regista. E tira fuori un altro

paragone «alto», quello con *America oggi* di Altman. Mentre Francesca d'Aloja, sua attrice e compagna, dichiara il film «politico» perché «il microcosmo di questo condominio rappresenta una società di imbecilli che è quella in cui viviamo».

Ma il vero convitato di pietra, alla fine, è la commedia all'it-

taliana: «un punto di partenza, perché quella vera è finita con la fine degli anni '70... con *In nome del popolo italiano*, di mio padre, che anticipava Tangentopoli, Berlusconi e Di Pietro». E Ammaniti va ancora oltre, ammettendo che i suoi personaggi, se gli togli lo splatter, sono quasi uguali a quelli dei Vanzina.

Cristiana Paternò

Incontro con la regista Kasi Lemmons
Esce «La Baia di Eva»
piccola storia di neri
lontana da Hollywood
vicina al profondo Sud

MILANO. Una storia piccola, minimale, da profondo Sud americano, ritmata sulle note di una ballata creola, dove un pizzico di mistero si fonde ad inconfessabili verità. Una regista esordiente, Kasi Lemmons, che ha trovato da una stella emergente, Samuel L. Jackson, l'aiuto che le serviva per ottenere un posto nel panorama dei filmmaker indipendenti americani. Insomma, *La baia di Eva* (esce la settimana prossima distribuito da Lucky Red), ha le carte in regola per diventare piacevole sorpresa.

Sceneggiato dalla stessa Kasi Lemmons, capelli a spaghetto in puro stile creolo-rasta, *La baia di Eva* è il classico racconto di un gruppo di famiglia in un esterno. Con tanto di patriarca, Louis Batiste, attorno al quale si muove una saga familiare virata in dramma: nell'aria soffia anche il sospetto di un incesto di cui lo stigmatizzato medico della Louisiana sarebbe stato colpevole. Vero o falso, non vale la pena anticipare il responso. Perché in questa storia non esistono né colpevoli né vittime da trovare, ma solo solidi che attraversano due generazioni. «L'idea del film, nasce da una serie di racconti», dice Kasi Lemmons. «Volevo scrivere un romanzo americano, partendo da una storia che non avesse nessuna attinenza con la realtà storica. Nei racconti, ogni personaggio era già delineato. Nella sceneggiatura ho soltanto fatto di Louis Batiste il perno attorno al quale farle ruotare».

Ha trovato difficoltà nel realizzare «La baia di Eva»?

«Per un autore afro-americano è difficile proporre un film che non sia legato ad una storia di gang di quartiere o al genere commedia sexy. Così, quando ho proposto a qualche produttore un'opera in stile europeo mi sentivo sempre dire che era bella, bellissima, ma non trovavo mai nessuno disposto a sbi-

lanciarsi. Solo la Trimark, che voleva realizzare un film un po' artistico di piccolo budget e con una grande star, ha deciso di rischiare».

Nella scelta, quanto ha contato la presenza nel cast di Samuel L. Jackson?

«Senza di lui, che è anche il produttore, non ci sarebbe stato il film. La sua presenza è stata fondamentale».

Nel panorama del cinema indipendente, quale spazio hanno le donne registe?

«Non molto. Eppure ce ne sono di bravissime nelle scuole di cinema. Soltanto che dalle parti di Hollywood c'è qualche diffidenza nell'affidare un ruolo di responsabilità come la regia ad una donna. Spero che il mio film possa servire anche a creare delle opportunità a qualche collega».

Di un film realizzato, come diceva, con un taglio europeo, cosa le piacerebbe capisse il pubblico americano e cosa il pubblico del Vecchio Continente?

La stessa identica cosa: *La baia di Eva* contiene un messaggio universale. È la scelta narrativa, con i campi lunghi, gli spazi aperti, le passeggiate, che non appartiene allo stile americano. Il cinema di Hollywood usa tagli veloci, non lascia il tempo alle emozioni di maturare. Un po' perché i produttori hanno paura di annoiare gli spettatori; molto per evitare di approfondire qualunque tipo di emozione».

Una paura, una fobia?

Gli studios hanno il terrore di mandare nei cinema opere tristi o melanconiche. Perfino Ang Lee raccontava di aver trovato molti problemi all'esordio. Dicevano che le sue sceneggiature erano tristi. Poi ha trovato una formula: faccio film che muovono le cose dal profondo. E ha finito per realizzare ciò che voleva.

Bruno Vecchi

L'INTERVISTA

La Valeri a Roma con «Mal di ma(d)re»

«Io, Franca e sentimentale»

Un personaggio diverso per la ex Signorina snob. «Sogno una cittadella del teatro».

ROMA. Franca Valeri, nome mitico dello spettacolo italiano. Con quasi cinquant'anni di vita passata sulle scene, sugli schermi del cinema, della televisione e sulle onde della radio, però, la celebre e insuperata Signorina snob è ancora piena di vitalità e di progetti. Perché ama il lavoro e non può staccarsene lontana. Ora è al Teatro della Cometa con *Mal di ma(d)re* di Pierre Olivier Scotto. Di cui è traduttrice e interprete accanto a Urbano Barberini.

Che strano titolo per uno spettacolo: un gioco di parole, signora Valeri?

«Volevo riproporre, nella mia traduzione, il "doppio senso" che in francese ha la parola "mer" almeno come assonanza perché significa sia mare che madre sia pure con una e in più. In questo spettacolo interpreto una signora che si chiama Maddalena, una tipa invadente, tumultuosa, che va da uno psicoanalista perché ha dei problemi per via della sua vita travagliata. Il suo medico è un giovane, qui interpretato da Urbano Barberini, che ha a sua volta delle fragilità... Un po' di riso e un po' di dramma».

Questa signora Maddalena si appresenta in qualche modo con i personaggi inventati da lei?

«Non ha nulla a che fare con certi miei personaggi come la Signorina snob, la Signora Cecioni. Ma anche questa donna ha un retroterra affascinante. Non è la prima volta che interpreto dei personaggi scritti da altri. Per esempio sono stata la prima *Maria Brasca* di Testori».

Quasi cinquant'anni di vita nello spettacolo... ma non si è ancorastancata?

«Ma no. E poi non mi piace molto riposare. Lavorare mi riempie la vita, non mi fa pensare ai dolori. Vo-

glio continuare a farlo, finché posso».

Come ha cominciato? Frequentando una scuola di recitazione?

«Non ho fatto nessuna scuola. Anche se mi sono presentata all'Accademia di Roma dove, peraltro, non ho passato l'esame. E poi, malgrado sia nata in una famiglia milanese borghese (il suo vero nome è Franca Norsa, ndr.), non sono un tipo da scuola. Il teatro per me ha sempre voluto dire tutto, anche la libertà da mio padre industriale. Ho cominciato facendo teatro con i burattini. E lì, per esempio, che ho co-



Franca Valeri.

«Per me contano di più gli affetti, il lavoro, il gusto per il bello. Il comico è un creativo che inventa sempre il suo personaggio e dunque il suo modo di recitare».

nosciuto Giorgio Strehler che veniva da noi a fare le voci" quando ancora non c'era il Piccolo Teatro. Peraltro con lui ho recitato in una piccola parte nella *Parigi* di Beccue, accanto a Lilla Brignone, che era amica di Vittorio Caprioli... ma avevo già cominciato prima con due o tre partecine insieme a Ernesto Calindri e Franco Volpi e sostituendo Luisa Rossi che era stata scritturata per un film in *Lea Lebowitz* messa in scena da Alessandro Fersen. È stato durante quello spettacolo che ho conosciuto Caprioli e Alberto Bonucci. E da lì sono approdata alla radio».

Era facile fare radio allora? Qualcuno l'ha aiutata?

«In realtà furono Caprioli e Bonucci a spingermi verso la radio per-

ché volevano andarsene a Parigi da soli. Quando ritornarono io però ce l'avevo fatta, avevo "sfondato". E a Parigi ci siamo ritornati insieme. Li abbiamo fondato, nel 1951, "il teatro dei Gobbi". Un periodo d'oro quello: c'era una grande libertà d'iniziativa, grandi possibilità. Si rischiava molto certo, ma ce la si poteva fare se c'erano delle idee».

Da lì è cominciata per lei una carriera piuttosto unica nel mondo dello spettacolo. Sono cose che contano...

«Per me contano di più gli affetti, il lavoro, il gusto per il bello».

Se dovesse dire con tre aggettivi chi è Franca Valeri quali sceglierebbe?

«Equilibrata, intelligente, molto sentimentale. Come attrice direi invece che sono una comica usando quest'aggettivo nel suo significato creativo perché un attore comico inventa sempre il suo personaggio e il suo modo di recitare».

Dopo una vita artistica così ricca le è rimasto ancora qualche sogno?

«Avere un gruppo mio, di amici, con cui lavorare. Una cittadella teatrale libera con un regista come Pepino Patroni Griffi, uno scenografo come Aldo Terlizi, e attori giovani ma bravi come Gabriella Franchini, Urbano Barberini e anche un buon produttore».

I giovani... lei ha lavorato molto per i giovani anche promuovendo dei premi per artisti lirici. Come guarda al loro mondo?

«Ci sono dei giovani meravigliosi che vogliono impegnarsi seriamente. A questi giovani credo di avere qualcosa da dire. E poi ci sono dei giovani insopportabili, come ci sono dei vecchi orribili, del resto».

Maria Grazia Gregori

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA:

NELLE SALE

CINEMA ITALIANO

► LA BELLUCCI
IN "L'ULTIMO
CAPODANNO"

► LA PARIETTI
IN "IL MACELLAIO"

CINEMA USA

► BURT REYNOLDS
IN "BOOGIE NIGHTS"

ANNIVERSARI

ANNA MAGNANI
A 25 ANNI
DALLA MORTE

TENDENZE

TUTTI I MOSTRI
DELLO SCHERMO

FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.

L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA
IN EDICOLA OGNI MARTEDÌ A 2.500 LIRE.

